

## UNA MONTAGNA DI PIETRA E DI LEGNO

“Una montagna di pietra e di legno” è l’immagine complessiva che con facilità si fissa in noi grazie alle cose che ci colpiscono a partire dal Medioevo e sino alla fine del XVIII secolo e talvolta anche oltre il XVIII secolo, quando esaminiamo gli abitati o gli edifici di rilievo, fossero questi gli edifici religiosi, fossero le cinte dei castelli, le loro rocche ed i loro fortificati. I tetti erano tutti di pietra, le strade erano talvolta segnate da pavimentazioni di pietra, gli esterni erano marcati dalla presenza di legname resistente all’umidità come il castagno.

Ma in montagna, sui tre versanti a cui si rivolge il nostro interesse - bolognese, pistoiese e modenese - il legno era variegato ed insieme utilizzato con diversa funzione. Veniva intanto il legno che “dava pane”, cioè proprio il castagno, attentamente coltivato a questo scopo. Si è giustamente intitolato un volume *Pan di legno e vin di nuvoli* parlando dell’alimentazione della montagna tosco-bolognese<sup>1</sup>. E nello stesso volume almeno un altro studio va ricordato, relativo al contrabbando di generi alimentari nella montagna del Cinquecento. In questo trasferimento illegale di beni la farina di castagne valeva il 39%. Il 42% si dirigeva verso il territorio lucchese pur ricco di castagneti. Fra i paesi della montagna pistoiese Cutigliano ne esportava il 48%. Fra gli stati che le stavano a nord quello bolognese esportava nel territorio toscano il 52%, quello modenese il 37%, quello ferrarese l’11%<sup>22</sup>. Ma molti hanno toccato il problema della diffusione del castagno a cominciare da una studiosa attenta come Paola Foschi, da Renzo Zagnoni, dal sottoscritto e da altri quando si sono occupati della Sambuca Pistoiese<sup>3</sup>. Ma c’era poi anche il castagno coltivato in “palina”, da cui trarre i “pali” o la possibilità di far carbone. Il castagno, per la sua resistenza, forniva anche mobili e pezzi

<sup>1</sup> G. Pinto, *Qualche riflessione sull’alimentazione dei montanari*, in *Pan di legno e vin di nuvoli. L’alimentazione della montagna tosco bolognese* (“Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana”, 19), Porretta Terme-Pistoia, 2010, pp. 7-14.

<sup>2</sup> E. Vannucchi, “*Del non portar fuori merce alcuna*”. *Contrabbandiere di generi alimentari in montagna nel Cinquecento*, ivi, pp. 149-166. I dati statistici alle pp. 165-66.

<sup>3</sup> P. Foschi, *Vita quotidiana nel castello della Sambuca alla fine del Duecento*, in *Gente e luoghi della Sambuca Pistoiese*, Porretta Terme-Sambuca Pistoiese 1991, pp. 11-26; G. Cherubini, *Lo statuto della Sambuca Pistoiese un comune dell’Appennino nel XIII secolo*, estr. da *La Sambuca Pistoiese. Una comunità dell’Appennino al confine tra Pistoia e Bologna (1291-1991)*, Pistoia-Porretta Terme 1992, pp. 11-17, passim; R. Zagnoni *La coltivazione del castagno nella montagna fra Bologna e Pistoia nei secoli XI-XIII*, in *Villaggi, boschi e campi dell’Appennino dal Medioevo all’Età contemporanea*, (“Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana”, 5), Porretta Terme-Pistoia 1997, pp. 41-57, oggi in R. Zagnoni, *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese, uomini e strutture in una terra di confine*, Porretta Terme 2004, pp. 443-455.

molto vari per gli interni delle case, fossero questi cassoni per conservarvi pressata la farina “dolce”, madie e una variegata quantità di attrezzi, ritrecini per mulini, o dall’uno all’altro caso i legni impiegati castagno, faggio o altro. Il castagno, per la sua resistenza all’umidità, offriva quando fosse necessario, i tronchi per reggere i ponti che dovevano attraversare i corsi d’acqua. Legnami diversi rivestivano, con gli zoccoli che se ne ricavavano, i piedi agli adulti e ai ragazzi, agli uomini e alle donne, purché si tenessero da parte vecchi tomiai. Ma non è mancata negli anni, per quanto ora non ne ritrovi il luogo in *Nuèter*, neppure l’abitudine di qualche adulto, sin quasi ai nostri giorni, di strascinare per le vie, in estate, un paio di zoccoli di legno. Ma accennando alle donne e ai ragazzi non si può dimenticare che gli uni e le altre trovavano nelle piante una continua occasione di lavoro andando subito fuori del paese a raccogliere castagne, a preparare un fastello di legna per scaldarsi soprattutto nei mesi freddi, o per accendere il fuoco per preparare i pasti e per riscaldare il forno. Per far questo servivano anche il carbone e la brace comperato dai carbonai o preparata dagli adulti della famiglia.

Nelle nostre tre vallate i mestieri che in qualche modo richiamano alle piante, al legno e alle pietre erano molto numerosi ed ho avuto personalmente la fortuna di vivere in Casentino quand’ero bambino, ragazzo e giovane, e di avere di fronte il babbo e la mamma, a loro modo maestri nello sfruttare il loro lavoro e nel ricavarne tutto il possibile, da zone vicine a casa, il babbo, come provetto mugnaio o come vigoroso taglialegna, come temporaneo lavoratore in miniera, ma anche come emigrante nell’Agro Pontino, a Lagonegro e in Sardegna, ed infine in Germania. Da muratore predestinato, perché a ciò avviato dal padre che era sceso dal Casentino in Maremma con tutta la famiglia, ma vi morì improvvisamente proprio mentre gli era stato affidato un importante lavoro, mio padre ritornò a quel lavoro soltanto in età matura, spostandosi a Firenze dove io mi ero iscritto all’Università dando infine corpo al sogno della famiglia costruendosi una casetta nel paese natio. Quando era la stagione ricordo che la mamma raccoglieva castagne, funghi e tutto quello che era possibile raccogliere, il babbo era maestro nel fare orti lungo i torrenti e la mamma nel far conserva dai pomodori raccolti. Io andavo talvolta a pescare col fratello della mamma, di giorno o di notte, qualche volta dormendo fuori casa. Non ho difficoltà a riconoscere a quei miei genitori, che pur seguivo nelle loro raccolte nei boschi, soprattutto di castagne, lo straordinario affetto che hanno avuto per me pensando che fossi degno di mettere a profitto quelle che ritenevano le mie capacità, ma senza mai tormentarmi, dandomi soltanto l’impressione, insieme all’affetto, che quella era per me la strada giusta e possibile e moltiplicando per me i loro regali, spesso utili riguardando perciò capi di vestiario, ma anche giocattoli

(il babbo ne realizzava talvolta con le sue mani, me ne portava quando tornava dalla Germania, mi inviava numerose cartoline di gente in costume dalla Sardegna). Ricordo anche quando, allora impegnato a lavorare a Firenze, messasi addosso una giacchetta che non mascherava i pantaloni da lavoro, trovò il modo di venire ad ascoltare, all’inizio del 1961, la discussione della mia tesi di laurea. E capì persino alla perfezione, rimanendone commosso, quanto Ernesto Sestan, mio indimenticabile maestro, ma sempre misurato, aveva detto di me. Ma ora è bene, per non commuovermi, che io mi fermi.

Per le tre vallate di cui vi parlo possiamo elencare molti mestieri, spesso collegati alle pietre e al legno. C’erano taglialegna e carbonai, poi bottai, almeno per qualche paese in contatto o non lontano da vigneti, forse carrai, ma molto raramente dato lo stato delle strade, ma senza dimenticare che la Sambuca era collocata su quella vera e propria arteria interregionale, detta appunto *strata de Sambuca* sulla quale esercitava un controllo diretto il comune di Pistoia e che provocava passaggio di forestieri e di merci, bisogno di ospitalità e di derrate, guadagni per la comunità ed i privati<sup>4</sup>. C’erano poi falegnami, scalpellini, muratori (ma anche muratori venuti da fuori, cioè muratori “lombardi”, ampiamente descritti in un saggio di *Nuèter* per la valle del Reno e il contado bolognese<sup>5</sup>, ma che ho incontrato nelle mie ricerche anche più ad est e più a sud<sup>6</sup>). Non posso dimenticare che di uno attuale, Claudio Negroni, sotto il titolo *Sono tornati i maestri lombardi*, ci è stata offerta la storia affascinante con il suo, naturalmente adeguato, impiego di attrezzi, di pietra, di lastre sul tetto, di legname<sup>7</sup>. E qualche vecchia foto ben conservata ci offre una bellissima dimostrazione di quelle grigie case tutte di pietra con le loro piccole finestre atte a vincere il freddo e i loro tetti tutti di lastre<sup>8</sup>. Ci è giunta naturalmente anche notizia di manovali, tornitori e specialisti nel costruire utensili domestici. Col tempo e con il passare dei secoli anche certe attività naturalmente si modificarono sulla richiesta di qualche commerciante di legna. Su *Nuèter* è stata pubblicata, ad esempio, la bella immagine di un gruppo di donne di Capugnano con un pugno di uomini che nel 1943 portavano a spalla un carico di legna dal Monte della Croce fino al laghetto delle

<sup>4</sup> Lo statuto della Sambuca (1291-1340), a cura di M. Soffici, Ospedaletto (Pisa) 1996 (“Beni culturali / Provincia di Pistoia 12, Statuti”, 1); Foschi, *Vita quotidiana*; N. Rauty, *Sambuca dalle origini all’età comunale*, Pistoia 1990, e Id., *L’incastellamento nel territorio pistoiese tra il X e l’XI secolo*, in “Bullettino Storico Pistoiese”, XCII, 1990, pp. 31-57.

<sup>5</sup> R. Daghini, *I maestri lombardi nella valle del Reno e nel contado bolognese*, in “Nuèter”, XXXI, dicembre 2005, n.62, pp. 313-316.

<sup>6</sup> G. Cherubini, *Una comunità dell’Appennino dal XIII al XV secolo. Montecoronaro dalla signoria dell’abbazia del Trivio al dominio di Firenze*, Firenze 1972, pp. 72-73.8

<sup>7</sup> Vedi in “Nuèter”, XXXV, giugno 2009, n. 69, il saggio, ricco di notizie e di immagini, di Valerio Zanarini, *Son tornati i maestri lombardi*, pp. 169-192.

<sup>8</sup> Biagioni negli anni Trenta, foto di proprietà di Renato Mattioli, in “Nuèter”, XXXVII, giugno 2011, n. 73, p. 107.



Sono tornati i maestri lombardi, costruzione di un particolare comignolo in pietra arenaria.

Terme Alte e venivano pagate, secondo la legna trasportata, fino a 12 lire al giorno<sup>9</sup>. Nello stesso numero della rivista è possibile leggere le “avventure di un veterinario” (con il quale, ancora freschissimo di mente non ostante l’età avanzata, ho potuto scambiare qualche opinione dopo questo mio intervento) su quando la via -siamo nel 1950- non arrivava ancora a Torri<sup>10</sup>.

Le chiese conservano spesso, per affetto dei paesani in primo luogo, resti stupendi di lavori in pietra o in legno. Rinvio tuttavia non alle opere d’arte, alle pitture in primo luogo, ma piuttosto a quei lavori specificamente pensati come oggetti d’arte e realizzati direttamente in legno, quale il bancone intarsiato quattrocentesco della pieve di Monteveglio, che possiamo ammirare e conoscere attraverso *Nuèter* da un articolo di Vittorio Lenzi. Si tratta di *un imponente credenzione di sacrestia, costruito in noce e in diversi altri tipi di legno. Già la sua datazione (1487) appare importante e qualifica questo mobile come il più antico in assoluto della diocesi di Bologna, ed anche uno dei più antichi della regione emiliana*<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> *Le portatrici di legna di Capugnano*, a cura di Mario Petrucciani, in “*Nuèter*”, XXX, dicembre 2004, n. 60, p. 281.

<sup>10</sup> O. Manca, *Quando la strada non arrivava a Torri: le avventure di un veterinario*, in “*Nuèter*”, XXX, dicembre 2004, n. 60, pp. 252-56. Non mancano nel racconto belle immagini di Treppio e di Panigale sotto la neve.

<sup>11</sup> V. Lenzi, *Il bancone intarsiato quattrocentesco della pieve di Monteveglio*, in “*Nuèter*”, XXXVI, giugno 2010, n. 71, pp. 177-192.



Biagioni negli anni Trenta (foto di proprietà di Renato Mattioli).

Le chiese conservano ovviamente tutta la loro importanza, anche sotto il punto di vista di questo nostro intervento, e mi basta soffermarmi su qualche ricerca che è stata loro dedicata. Mario Bertolani, ad esempio, ha scritto, nel 1999, sulla *pietra delle chiese romaniche dell’Appennino modenese*, diciassette in tutto, compresa fra di loro l’abbazia di Frassinoro, fondata da Beatrice madre di Matilde di Canossa, che fu ricostruita, in seguito alla distruzione, intorno alla metà del XV secolo, utilizzando anche i frammenti della chiesa originaria. Alcuni capitelli posti all’esterno sono di calcare ammonitico di Verona o di marmo di Carrara. Nel selciato esterno esisteva sino a pochi anni fa un frammento di porfido verde antico, proveniente dal Peloponneso, frequente al foro romano e in piazza San Pietro. Le chiese romaniche dell’Appennino modenese utilizzano invece materiali locali, per lo più arenarie, della successione toscana quelle dell’alto Appennino, della formazione miocenica di Bismantova, quelle della media montagna, della collina e della pianura. La pieve di Vignola è costruita in sasso di fiume, materiale essenzialmente calcareo. L’arenaria, e quella appenninica in particolare, presenta scarsa resistenza agli agenti esterni. Di conseguenza molte chiese appaiono fortemente degradate<sup>12</sup>. Ma più che ricordare altri edifici di questa natura che sono

<sup>12</sup> M. Bertolani, *La pietra nelle chiese romaniche dell’Appennino modenese*, in “*Ecclesiae baptismales: le pievi della montagna fra Bologna, Pistoia e Modena nel Medioevo* (Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana, 9), Porretta Terme-Pistoia 1999, pp. 167-176.



Le portatrici di legna di Capugnano (foto di proprietà di Aurelio Ciprian).

stati oggetto di studi rilevanti ed in modi diversi connessi con questo mio intervento sul legno e sulla pietra<sup>13</sup>, mi piace accennare invece al saggio che Alfredo Marchi ha dedicato ad *Antiche simbologie contenute nel cerchio del nostro Appennino* o anche altrove su vecchi edifici di pietra o anche su superfici minori<sup>14</sup>. Da un po' di tempo, sulla scia di cose segnalatemi da un caro amico grande scultore, appena potrò di nuovo incontrarlo, parlerò anche con lui di questi segni da interpretare e spero di trarne qualche altra cosa o anche delle conferme rispetto a quelle di cui ci parla Alfredo Marchi. D'altra parte è ben noto che le attività murarie, come i maestri lombardi di cui ci parla Roberto Daghini, *davano vita a proprie consorterie, che non di rado formavano associazioni di tipo massonico*<sup>15</sup>.

Ma vorrei concludere con una osservazione, del resto un po' ovvia sulla ricchezza delle notizie che ci è possibile rintracciare sia dai volumi di "Storia

<sup>13</sup> Mi limito a citare due volumi con i quali ho avuto modo di confrontarmi con soddisfazione, cioè quello di R. Zagnoni, *Il Medioevo nella montagna tosko-bolognese uomini e strutture di una terra di confine*, Prefazione e Postfazione di Aldo A. Settia, Porretta Terme 2004, cui è stato poi aggiunto il fascicolo delle recensioni che erano state stese da G. Cherubini, L. Paolini, G. Pinto, Aldo A. Settia, *Riflessioni in margine al volume "Il Medioevo della montagna bolognese" di Renzo Zagnoni*, Porretta Terme 2006, e quello intitolato *Montovolo: il Sinai bolognese*, Montovolo 2011, curato da R. Zagnoni e comprendente una decina di autori di diversa competenza, che mi ha fatto oltrepassare i confini toscani, avvicinandomi, attraverso la mia presentazione al volume, a molte nuove ed affascinanti conoscenze.

<sup>14</sup> In "Nuèter", XXXVII, giugno 2011, n.73, pp. 161-184.

<sup>15</sup> Cfr., più indietro, alla nota 5 e al testo corrispondente.



Il mobile di sacrestia di Monteveglio.

e ricerca sul campo tra Emilia e Romagna", frutto della collaborazione tra pistoiesi e studiosi dell'alta valle del Reno, sia dai fitti fascicoli di *Nuèter*. Ricordo con piacere la mia presentazione a Pistoia, il 27 gennaio del 2006, del volume *Migranti dall'Appennino*, e sono sempre colpito dal vero e proprio monte di ricerche, di immagini, di ricordi, di celebrazioni che è possibile rintracciare in *Nuèter*. Una soltanto mi piace ricordare, con malinconia e affetto, dal volume dell'anno XXXIV, n.2 del dicembre 2008, dove tra le pagine illustrate 196-199 e dovute a Helga e Wilhelm Kurze, entrambi diventati per me con il passare degli anni due carissimi amici, ho ritrovato fra un mucchio cospicuo di cose e di persone cari amici, più e meno giovani, che ci hanno lasciato, da Antonio Pini ad Enrico Coturri, e appunto a Wilhelm Kurze. Ed il dolore che mi aveva colpito quando se ne andarono si è rinnovato.

Ma aggiungo per ricordare che il nostro lavoro è costantemente segnato dall'operosità che su *Nuèter* qualcuno, come ho già, mi pare, dimostrato o almeno suggerito, ha dato spesso il via alla sua fantasia o almeno a suggestioni letterarie rispettabili, come è, ad esempio, avvenuto per Giuseppe Giusti. Egli ci descrive la lunga e faticosa giornata impiegata a raggiungere il lago Scaffaiolo sulla sommità della montagna<sup>16</sup>, attraversando *paesi da venti*

<sup>16</sup> Sul quale si può vedere la preziosa ristampa di G. Bortolotti, *Guida dell'alto Appennino bolognese-modenese e pistoiese dalle Piastre all'Abetone*, rist. anastatica dell'ediz. del 1963, a cura di Renzo Zagnoni, 2010. La ristampa contiene alle pp. V-XV un *Profilo biografico* di Giovanni Bortolotti (1902-1971) a cura di Paola Foschi e Renzo Zagnoni. Sul lago Scaffaiolo vedi pp. 209-18.



Fanano, edicola devozionale datata 1845 (foto Bruna Bellisi).



*a cinquanta casupole, basse, scure e misere d'aspetto, coperte di certe lastre d'una specie di lavagna messe a scaglia di pesce e tenute ferme da una corona di sassi sovrapposti perché il vento che soffia di continuo non scoperchi le case.* Fermatisi a San Marcello, il Giusti e i suoi compagni ne ripartirono alle tre della notte, per vedere su in alto la levata del sole e camminarono per nove-dieci faticosissime miglia, *ncontrando prima i castagni, poi i faggeti, perché da un certo punto in su il castagno non ci alligna*, e subito i suoli diventano prativi o scoscesi<sup>17</sup>.

Ma è appena il caso che io ricordi, concludendo, come *Nuèter* offra ai più fini e impegnati dei suoi collaboratori ed animatori l'occasione di dirci qualcosa di nuovo per aspetti diversi e inaspettati della storia del territorio. Così avviene ad esempio per i conti di Panico nei *Racconti di Canterbury* e nel *Decameron*<sup>18</sup>.

<sup>17</sup> M. Gargini, *Giuseppe Giusti al lago Scaffaiolo. A Pietro [Thouar] - Firenze Da Pescia [autunno 1841]*, in "Nuèter", XXXVII, giugno 2011, n. 73, pp. 104-106.

<sup>18</sup> R. Zagnoni, *I conti di Panico nel "Decameron" e nei "Canterbury tales"*, in "Nuèter", XXXV, giugno 2009, n. 69, pp. 42-45.

Pietro Piussi

## PAESAGGIO, BOSCHI E LAVORO

Il tema del Paesaggio costituisce il soggetto di un vivace dibattito, che ha luogo in varie sedi e viene affrontato da angolazioni diverse. Da un lato si percepiscono in misura crescente i diversi significati del termine **paesaggio** - significati di ordine culturale, ecologico, estetico e storico- e quindi i valori ad essi sottesi. Dall'altro lato si assiste in numerosi casi ad una rapida trasformazione delle forme del territorio in seguito all'espansione delle aree urbanizzate e delle infrastrutture, delle nuove modalità di coltivazione agricola, ed anche alla cessazione dell'uso del suolo in aree marginali, a cui segue lo sviluppo della vegetazione spontanea. La più vistosa conseguenza di queste trasformazioni è la scomparsa, a volte graduale e lenta, a volte brusca, delle forme visive di strutture - boschi, coltivi, insediamenti con varie destinazioni - che avevano e talvolta ancora hanno nell'assetto generale del territorio.

Del paesaggio si sono date definizioni diverse tra cui quella adottata dalla Convenzione europea del Paesaggio (*Firenze 20 Ottobre 2000*): "Paesaggio designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni".

È interessante analizzare due concetti che fanno parte di questa definizione: la «percezione» ed il «fattore umano». Il fattore umano, in effetti, è sia un agente di formazione del paesaggio, sia colui che lo percepisce. Le considerazioni che seguono si riferiscono ad aspetti del paesaggio nei quali alberi e boschi costituiscono elementi dominanti, ma sono valide per altri paesaggi; il bosco costituisce solo un utile caso esemplificativo.

Ogni essere umano ha una percezione dell'ambiente che lo circonda - assimilabile a ciò che si intende come **paesaggio sensibile o visivo**, ossia ciò che l'occhio abbraccia in un giro d'orizzonte e percepisce con tutti i sensi. Questo tipo di percezione consentiva all'uomo primitivo (e a tutti gli animali) di individuare fonti di risorse - alberi da frutto, piante alimentari, sorgenti d'acqua - oppure minacce alla sua esistenza, come i grandi carnivori. Queste percezioni, chiaramente, permangono nell'uomo moderno anche se risorse e minacce non appartengono solo all'ambiente naturale!

In modo sommario, i «percettori» (intesi come coloro che esercitano percezione) possono essere suddivisi in due grandi categorie: coloro che vedono e frequentano il bosco per diletto (Fig. 1) e coloro che lo vedono e frequen-